

Una politica positiva per i
40 mila laboratori marchigiani

Ormai a corto di scappatoie

La Regione: conquistare effettivi poteri d'intervento — Problemi nazionali e iniziativa dal basso

SONO 40 mila i laboratori artigiani e le piccole aziende industriali operanti nelle Marche. Occupano il 60% della mano d'opera regionale. Se non si tenesse conto di questo patrimonio, se si tendesse a emarginarlo, tutti gli obiettivi della programmazione regionale (sviluppo industriale, piena occupazione, assorbimento della mano d'opera proveniente dalle campagne, ecc.) sarebbero irrimediabilmente destinati a saltare. Anzi, per realizzare l'avanzata economica e sociale delle Marche la prima preoccupazione — insieme con le iniziative nel settore agricolo — dovrà essere proprio quella di potenziamento e l'ammodernamento delle aziende artigiane e piccolo-industriali. E' una realtà con cui la Regione-Marche dovrà subito misurarsi.

I termini possono essere rovesciati: anche gli artigiani ed i piccoli industriali hanno il dovere d'instaurare sollecitamente chiari e precisi rapporti con l'Ente Regione. Recentemente a Montegranaro, in un convegno sindacale di operai calzaturieri, il presidente dell'assemblea regionale, prof. Walter Tullii, osservava che sarebbe sbagliato attendersi soluzioni magiche dalla Regione, la quale, tuttavia, può e deve — aggiungeva — assicurare diverse e decisive iniziative. Intanto è importante che tutte le categorie si mettano in campo perché alla Regione siano riconosciuti poteri, capacità d'intervento e diritti di ordine il più elevato possibile. Ecco un primo ed immediato impegno cui sono chiamati anche gli artigiani ed i piccoli industriali. Conquistarsi una Regione forte significa darsi uno strumento valido ed efficiente sia per le operazioni che si dovranno fare nell'ambito del territorio regionale, sia per la contrattazione — e la contestazione se è necessaria — nei confronti delle scelte centrali.

Ma da una Regione di questo tipo che cosa possono attendersi gli artigiani ed i piccoli industriali?

NON crediamo che sia loro volontà perseguire — dopo aver sperimentato i negativi effetti di quella nazionale — una politica spicciola d'incentivi « a scala regionale ». Nell'ipotesi migliore l'incentivo è un antidolorifico che per qualche tempo può nascondere il male senza, però, eliminarlo.

Pensiamo piuttosto a quel pacchetto di rivendicazioni che circola con insistenza nelle piccole imprese: le facilitazioni nel reperimento del credito, la revisione del sistema dei contributi sociali e di quello fiscale, tariffe preferenziali come nell'energia elettrica (la legge dovuta alla proposta del compagno on. Renato Bastianelli sta per scadere), sui trasporti, sull'IGE, ecc. Rivendicazioni che mirano in sostanza ad ottenere un differente trattamento (ora comune nell'abissale dislivello) fra piccole imprese che hanno bisogno di tutto e grandi industrie detentrici di ampi poteri. Ebbene, di tale « pacchetto di rivendicazioni » una Regione come quella marchigiana — proprio per la struttura delle attività produttive regionali — può divenire

un'autorevole e battagliera in terpetto.

E sul piano delle leggi e dei provvedimenti di specifica pertinenza della Regione? Prendiamo, ad esempio, il settore calzaturiero. Qui la strada dell'associazionismo appare inevitabile se, tra l'altro, schiere di artigiani e piccoli industriali — non citano una minaccia astratta — non vogliono essere assorbiti e sconcertati dalle più grosse. E' una minaccia che sorge dal terreno della competitività e che avanza già con l'espandersi di rapporti di subordinazione fra imprese maggiori e quelle minori. Con la associazione le piccole aziende possono raggiungere e superare l'efficienza delle più grosse: acquisti collettivi di materie prime, produzione comune e concordata (oggi sappiamo di fabbriche che respingono massicci ordini perché individualmente incapaci di espletarli in tempi brevi), vendite collettive anche direttamente al consumatore (quantità tangenti di intermediari si risparmierebbero!) con l'apertura di grandi magazzini nei centri urbani.

Come la Regione può sostenere gli organismi associativi? Esistono già alcune proposte. Intanto mettendo a loro disposizione strumenti di ricerca tecnico-scientifica (sviluppo tecnologico) e di mercato (ci si può sganciare dalle imprese commerciali). In questo senso va trasformato un organismo già esistente: l'Ente Mostra di Civitanova Marche la cui opera finora è rimasta limitata ad un'esposizione annuale.

Si indica inoltre l'esigenza della realizzazione da parte della Regione di un ente finanziario come strumento di guida e di sviluppo industriale: ad esso dovrebbero fare permanente riferimento i gruppi consorziali.

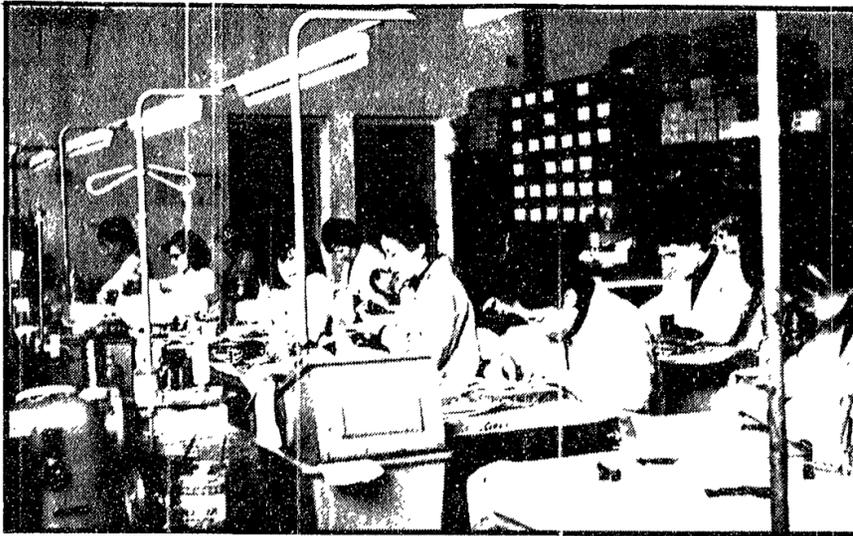
D' un'altra rilevante operazione la Regione può divenire artefice: la creazione, con l'intervento delle Partecipazioni Statali, di un complesso conciaro e per la produzione di materie plastiche (sempre più usate nella produzione di scarpe dopo il via dai giapponesi).

E' poi aperto alle decisioni della Regione tutto il problema del riassetto del territorio con i servizi, le infrastrutture, le aree da assicurare alle attività produttive. Inoltre, artigiani e piccoli industriali non dovranno vedere come iniziative loro « estranee » quelle che la Regione prenderà in tema di riforme (trasporti, case, scuole, sanità, ecc.). Attuarle — oltre che risolvere problemi di civiltà — significa aumentare il potere d'acquisto delle masse popolari.

Abbiamo delineato alcune prospettive: un contributo alla discussione. Le proposte precise, le nette linee d'azione da presentare alla Regione dovranno uscire dagli artigiani e dai piccoli industriali (è ora che la categoria si dia una forte ed autonoma organizzazione sindacale). Fin d' adesso una cosa è da affermare con sicurezza: la Regione può aprire molte strade all'evoluzione ed al rinnovamento dell'artigianato e della piccola industria.

Walter Montanari

Proposta per un'iniziativa della Regione Marchigiana nell'industria



Ragazze al lavoro in un reparto calzaturiero

Il nuovo contratto vuol dire anche progresso dell'industria

In 35 mila rivendicano lavoro e salari più umani

Le vaste possibilità di sviluppo economico del settore - Nella lotta per applicare gli accordi si è formata la forza capace di realizzare i nuovi traguardi

L'alibi della grande industria

L'industria calzaturiera marchigiana, che si è sviluppata nella fascia dei comuni tra le province di Ascoli e Macerata e che costituisce dopo l'agricoltura il principale settore economico della regione, sotto il profilo della produzione e della occupazione, poggia su basi di notevole fragilità.

Si tratta infatti di una attività che si sviluppa essenzialmente a livello artigianale e nel campo della piccola impresa: con tutta la massa delle lavoranti a domicilio completamente prive di qualsiasi tutela previdenziale e assistenziale.

Questo settore, nella sua grande maggioranza è completamente esposto alle manovre dei grossi gruppi finanziari locali e di altre regioni e al condizionamento in danno all'attività dei fornitori di materie prime.

Manca quindi una organizzazione di mercato capace di dare utile sbocco e congrua assistenza all'attività artigianale e della piccola azienda che quali lavorano quasi esclusivamente per conto di grosse organizzazioni di esportatori il cui profitto finisce per essere superiore a quello di chi produce le scarpe.

Di contro a tale situazione va registrata la tendenza costantemente seguita dai dominatori del prodotto e del mercato, veri e propri banchieri privati (grazie soprattutto al trattamento di favore loro riservato dagli istituti di credito) i quali non si sono mai curati della ristrutturazione e del miglioramento tecnologico delle aziende, ma hanno preferito trasferire altrove capitali o riempirgli comunque in attività non produttive ma di speculazione (alberghi, aree fabbricabili, appartamenti, ecc. ecc.).

D'altra parte la politica creditizia imposta da chiare scelte governative ha reso, specie nel momento attuale, ancora più pesante la situazione degli artigiani e piccoli imprenditori. Questa situazione, rilevante soprattutto a livello artigianale e di piccole aziende, viene invece strumentalizzata dai grossi industriali i quali cercano di invocarla a proprio favore per respingere sin da ora le richieste dei sindacati in previsione del rinnovo del contratto di lavoro dei calzaturieri. Manovra questa che va subito denunciata e respinta come del resto ha già fatto il sindacato calzaturiero aderente alla CGIL rilevando che non è ulteriormente sostenibile una struttura industriale che si fonda sulle evasioni contrattuali, sulla sotto occupazione, sullo sfruttamento dentro la fabbrica sulla pelle delle migliaia di lavoranti a domicilio e sull'attentato permanente alla salute dei lavoratori.

Tale è, infatti, la condizione dei lavoratori nella zona calzaturiera. Si impone quindi una decisa azione politica da parte di tutte le forze democratiche perché cessi la continua violazione dei diritti degli operai fondata in prevalenza sul duplice presupposto della sotto-occupazione e del sotto-salario.

Si impone anche una chiara scelta politica per una svolta decisiva nella vita del settore: credito agevolato, riduzione degli oneri contributivi, delle tariffe elettriche per gli artigiani e piccole imprese, costituzione di organismi atti alla ricerca di mercato e alla assistenza nella collocazione del prodotto, blocco dei crediti agevolati o contribuiti a carico di quelle aziende che non reinvestono i profitti in attività del settore. Il tutto nel quadro di una diversa politica nazionale specie per quel che riguarda gli indirizzi del nostro commercio estero così pesantemente soggetto alle ipoteche della politica atlantica la dove gli interessi della zona calzaturiera richiederebbero l'apertura di nuovi rapporti con i paesi socialisti e del terzo mondo.

G. Filippo Benedetti

La vertenza per il rinnovo del contratto collettivo dei 130 mila lavoratori calzaturieri è aperta. La decisione è stata presa a Cascocchio sul Reno in un convegno unitario (CGIL, CISL, e UIL) al quale hanno partecipato circa 400 operai eletti nelle assemblee di fabbrica mentre si effettuava la consultazione per la piattaforma rivendicativa.

La categoria è più forte. Più forte anche perché in questo rinnovo contrattuale la partecipazione alla lotta della zona calzaturiera marchigiana sarà massiccia con i suoi 35-40 mila addetti compresi quelli a domicilio. I lavoratori calzaturieri marchigiani con le possenti lotte dal 1966 ad oggi hanno battuto la prepotenza padronale imponendo l'applicazione del C.C.N.L. e delle leggi. Un successo, questo, scaturito da duri scontri con la classe padronale che, arroccata in alcune località chiave (vedi Monte S. Giusto), si è estremamente battuta cercando di impedire la concretizzazione dei successi operai sanciti dal contratto collettivo di lavoro ed è stata proprio in questa fase della lotta che sono emersi alcuni limiti dell'organizzazione sindacale costretta in alcuni casi a segnare il passo di fronte all'intransigenza padronale. Ma ciò non significa che i lavoratori calzaturieri del Maceratese e dell'Ascolano non daranno il loro sostanziale contributo, essi saranno protagonisti poiché, contemporaneamente alla lotta contrattuale, rivendicano l'applicazione dell'attuale contratto laddove questo non viene ancora applicato integralmente.

Un aspetto importante per tutto il settore — in modo particolare nelle Marche — è invece la lotta per il rinnovo del contratto collettivo di lavoro, perché sarà il momento decisivo per quanto riguarda le sorti future del settore, al suo sviluppo. Possibilità di sviluppo ce ne sono a sufficienza anche se alcuni mercati come quelli tedesco e statunitense cominciano a deflettere (quest'ultimo a causa della proposta Mils tendente al contingentamento delle importazioni delle calzature). Si sono già aperti i mercati con l'URSS e con altri Paesi dell'Est europeo i quali possono essere potenziati se il governo

facesse una seria politica di interscambio con il mondo socialista. Soprattutto però deve essere potenziato il mercato interno, poiché è assurdo che un settore dell'industria manifatturiera poggia in modo determinante sul mercato estero. Infatti, queste sono le cifre: nel 1966 sono state prodotte 170.300.520 paia di scarpe delle quali 88.600.000 destinate all'esportazione e 81 milioni 700.000 assorbite dal mercato interno; nel 1969 ne sono state prodotte 258 milioni di paia delle quali 165.566.000 destinate all'esportazione e solo 92 milioni assorbite dal mercato interno. Se si considera che nel consumo interno sono comprese le centinaia di migliaia di paia acquistate dai turisti stranieri, la conclusione è che l'Italia occupa il primo posto, fra i paesi del MEC, per la produzione e la distribuzione del prodotto. E' in questa direzione può assolvere una grossa funzione l'Ente-Mostra di Civitanova Marche trasformandolo dall'attuale carozzone burocratico a consorzio funzionante tutto l'anno ed aperto a tutte le forze economiche e sociali (rappresentanti dei piccoli industriali, degli artigiani e dei lavoratori). Questi problemi devono essere affrontati.

Si parla di crisi, ebbene noi diciamo che la crisi la si vuole ventilare nel timore delle prossime lotte contrattuali e delle conseguenti vittorie operaie. Se la crisi c'è essa è soltanto della condizione operaia resa ancor più precaria dal continuo aumento dei ritmi di lavoro, dalla novità degli ambienti di lavoro e dalle bassissime paghe dei lavoratori.

Il Comprensorio della calzatura

La Comunità organo di programmazione territoriale - Iniziative dirette per la ricerca scientifica e tecnica - La responsabilità dei partiti impegnati nella vicenda delle Giunte comunali

Da più parti, negli ultimi mesi, si sono levate voci preoccupate per la sorte dell'industria calzaturiera: per quello che essa rappresenta per la condizione operaia, per quello che significa in termini di occupazione non solo nella zona calzaturiera, ma nelle Marche, per i problemi che solleva in relazione allo sviluppo economico della regione. Si sono fatte analisi per la ricerca delle cause che hanno determinato una situazione difficile e mi sembra che da vari ambienti ci si soffermi prevalentemente nella considerazione che le difficoltà risiedono sia nella proposta di legge Mills, che nelle nuove misure creditizie ordinate dal governatore della Banca d'Italia dott. Carli.

Queste ragioni hanno una loro validità. Non si può certo disconoscere la subordinazione a cui i vari governi italiani hanno condannato la nostra economia alle esigenze della politica americana, come non è contestabile che in momenti di congiuntura difficile viene accentuata una soluzione del credito a favore delle grandi concentrazioni industriali contribuendo così a rastrellare forzatamente risorse finanziarie dei piccoli operatori (artigiani, piccoli industriali) oltre che esercitando ulteriori pressioni fiscali in primo luogo sui salari e sui generi di largo consumo.

Se tutto ciò è vero, non vorrei però che restringendo la visione e queste « cause » si determinino, come in passato, una serie di rivendicazioni corporative che concorrono e far rimanere le cose come sono.

Gli operai sono costretti a battaglie non solo per adeguamenti salariali, ma per non vedersi defraudati dei benefici dei contributi previdenziali, degli stessi assenti familiari (in alcuni casi) per il rispetto dell'orario di lavoro. Le lavoranti a domicilio, almeno per l'applicazione della legge, nella sola zona calzaturiera queste lavoranti perocchiscono quasi 7 milioni al giorno in meno di quello che dovrebbero percepire.

L'entrata in funzione della Regione, pur con i limiti che ancora le sono imposti, può offrire condizioni più vantaggiose ad un tipo di intervento pubblico che non si limiti ai provvedimenti congiunturali.

Gli stessi Enti locali oggi possono trovare nuovo alimento alla loro iniziativa. Non si può rimanere prigionieri delle decisioni del Prefetto di Macerata che ha respinto le deliberazioni dei comuni calzaturieri che avevano deciso la loro adesione alla Comunità, come di quello di Ascoli Piceno che dopo vari mesi ancora non dà alcuna risposta alle deliberazioni dei comuni del Fermano.

Si pensi ad esempio, alle deliberazioni adottate tempo fa dai comuni della zona calzaturiera per la costituzione di una Comunità comprensoriale che affrontasse i problemi di un piano di programmazione territoriale, in cui l'industria calzaturiera trovasse l'attenzione che meritava o che ha incontrato la netta opposizione del Prefetto di Macerata che ha respinto tali deliberazioni e di quello di Ascoli, che ha lasciato senza risposta i comuni di quella provincia.

Ora, se tutto ciò dimostra ulteriormente quanto questi istituti burocratici, siano sordi, insensibili e duri; anche ignoranti dei problemi nuovi che si pongono alle comunità locali, c'è da tener presente che la Regione (se non continua con i rinvii come avvenuto finora per volontà dei partiti del C.S.), dovrebbe avere presso la Commissione di controllo sugli atti dei comuni e delle provincie.

Del resto una tale iniziativa, potrebbe sollecitare la Regione ad intraprendere con urgenza un rapporto di aiuto, di collaborazione, con la stessa Comunità, al fine di gestire ad un piano urbanistico comprensoriale, alla individuazione dei servizi sanitari e sociali necessari, agli interventi tesi a salvaguardare la occupazione operaia (30.000 occupati) e a riorganizzare su basi democratiche, il settore calzaturiero.

A questo riguardo l'intere-

vento pubblico deve tendere a sollecitare le Partecipazioni statali perché garantiscano la fornitura di semilavorati, partecipino ad una politica nuova del credito a carattere differenziato in modo da favorire il sorgere di forme consortili di acquisto, lavorazione, vendita e facilitino la nascita di forme cooperative.

Così pure l'intervento pubblico deve concorrere al sorgere di un Centro di ricerca tecnico-scientifico che consenta alla cooperazione, alle aziende artigiane e piccole industrie di usufruire dei risultati degli sviluppi tecnologici e scientifici oggi riservati in prevalenza ai grandi monopoli.

Inoltre ci si deve orientare per la costituzione di un Centro commerciale a direzione democratica che contribuisca alla ricerca, all'indirizzo e al controllo del mercato sia per le materie prime che per i prodotti. E' attraverso queste

vie che si opera un intervento sui processi produttivi, sulle condizioni sociali e civili dei lavoratori.

Oggi, nella zona calzaturiera, tutti i comuni più importanti hanno proceduto alla elezione delle rispettive giunte ad eccezione di Civitanova Marche dove i partiti che si sono rifiutati (PRI-PSI) di dar vita ad una amministrazione di sinistra (unica soluzione possibile) si sono assunti anche una grande responsabilità proprio di fronte ai gravi e urgenti problemi presenti nella zona calzaturiera. Ebbene gli amministratori di questi comuni, unitamente ai sindacati, alle associazioni di categoria, potrebbero intanto provocare un incontro con gli organi della Regione, con i responsabili centrali delle Partecipazioni Statali per esaminare i provvedimenti più urgenti.

GUIDO JANNI

CALZATURE per bambini
di Anibaldi Lando
CIVITANOVA MARCHE (MC)
Via Molise, 35 - Tel. 73.292

CALZATURIFICIO FORNARINA
di G. FORNARI
VIA L. ROSSI, 16 - TEL. 72415
CIVITANOVA MARCHE (MC)

CALZATURIFICIO "MART"
di RECANATI TERESA
Specializzato SANDALO SPORTIVO DONNA
CASSETTE D'ETE (AP) - TEL. 87.612

Calzaturificio PUPI
di BERDINI GIUSEPPE
CALZATURE PER BAMBINI
CASSETTE D'ETE (AP) - Tel. 87.633

CALZATURIFICIO « WISSIA »
di AUGUSTO GIORGETTI
« LA SCARPA GIOVANE PER LA DONNA GIOVANE »
CIVITANOVA MARCHE (MC) - Telef. 72.748

CALZATURIFICIO F. LLI VICO

Morrovalle Scalo (MC) - Tel. 58800
Matelica (MC) - Tel. 8209

Creazioni
"Patrizia"
di SIMONI GERARDO
CIVITANOVA MARCHE (MC)
VIA DANTE ALIGHIERI 118 - TEL. 73723

SILGA GOMMA CIVITANOVA MARCHE (MC) - TEL. 73678 - 72978
SUOLE PER CALZATURE
NUOVA SILGA S. SEVERINO MARCHE (MC) - TEL. 63252